

Il simbolo come forma di comprensione della realtà

Introduzione – Perché oggi il simbolo è tornato centrale

Viviamo in un'epoca che **spiega molto e però sembra comprendere poco**. Algoritmi, neuroscienze, big data e modelli predittivi hanno esteso enormemente la nostra capacità di **spiegazione causale**, ma hanno lasciato scoperta – e spesso svalutata – la dimensione del **senso**. È in questo scarto che il simbolo ritorna come una **necessità epistemologica**.

Quando ci chiediamo che cosa significhi un sogno, un sintomo, un mito, un'opera d'arte o persino un'esperienza di crisi, spesso ci focalizziamo solo sulla ricerca di una causa meccanica, senza una posizione di vera **comprensione**.

Il simbolo nasce come risposta alla domanda di senso là dove la spiegazione non basta.

È in questo orizzonte che si colloca il pensiero di [Karl Jaspers](#), la cui riflessione sul simbolo, sviluppata nella *Psicopatologia generale*, resta uno dei tentativi più lucidi di pensare il confine tra ciò che può essere spiegato e ciò che può solo essere compreso.

Questo articolo esplora il **significato dei simboli nella psiche umana** attraversando filosofia, antropologia e psicoanalisi, seguendo un filo rosso: il simbolo non è un codice da decrittare, ma una **forma vivente di relazione con la realtà**.

Spiegare o comprendere: una frattura moderna

La distinzione tra *spiegare* (*Erklären*) e *comprendere* (*Verstehen*) è una delle grandi fratture della modernità.

Con **Wilhelm Dilthey** si afferma l'idea che i fenomeni umani non possano essere trattati come oggetti naturali: essi chiedono interpretazione, non misurazione.

La spiegazione cerca cause, leggi, regolarità.

La comprensione cerca **connessioni di senso**.

La psiche, per Jaspers, appartiene radicalmente a questo secondo dominio. Un'emozione, un delirio, una visione religiosa non diventano più chiari quando ne individuiamo il correlato neuronale. Quel dato può essere vero, ma resta **estrinseco all'esperienza vissuta**.

Nel pensiero di Jaspers risuona l'eredità critica di **Immanuel Kant**: la realtà non ci è mai data "in sé", ma sempre attraverso forme di organizzazione dell'esperienza. Il simbolo è una di queste forme, forse la più antica e persistente.

Il simbolo non è un segno: genealogia di una differenza

Uno degli errori più comuni del pensiero moderno è confondere **simbolo e segno**. Il segno rimanda a qualcosa di determinato: un cartello stradale, una formula chimica, un codice binario. Il simbolo, invece, **apre**: non indica un oggetto, quanto piuttosto un orizzonte di significato.

Per Jaspers, il simbolo non equivale mai a ciò che rappresenta. Se questa equivalenza viene forzata, il simbolo muore e diventa dogma. Il simbolo autentico vive di **ambiguità feconda**: dice senza esaurire, mostra senza catturare.

Storicamente, il simbolo nasce molto prima del concetto. Le prime culture non spiegano il mondo: lo **raccontano**. Ed è in questo racconto che la realtà diventa abitabile.

Mito, immaginazione e coscienza

Il mito è una **forma originaria di conoscenza**, come ha mostrato **Mircea Eliade**, il mito non descrive eventi passati: istituisce strutture di senso che orientano il presente.

Anche **Claude Lévi-Strauss** ha mostrato come il mito organizza opposizioni fondamentali (vita/morte, natura/cultura, ordine/caos) che nessuna spiegazione scientifica può eliminare.

Il simbolo mitico non risolve le contraddizioni: le **tiene insieme**. In questo senso, esso è una matrice della coscienza stessa, e ogni civiltà è riconoscibile dai simboli che produce e da quelli che non riesce più a sostenere.

Il simbolo in psicopatologia

Uno dei contributi più radicali di Jaspers è aver mostrato che la sofferenza psichica è sì una disfunzione, ma soprattutto è una **rottura del senso**.

Nel delirio, ad esempio, il simbolo collassa: ciò che dovrebbe rimandare diventa letterale. L'immagine non è più "come se", ma "è". Qui il simbolo non apre il mondo, lo **chiude**.

Il paziente delirante non manca di simboli: ne ha troppi e irrigiditi. La comprensione clinica sta nel riconoscere il punto in cui la simbolizzazione si è spezzata, non consiste dunque solo nello spiegare il delirio come effetto di una causa. È per questo che Jaspers mette in guardia dall'interpretazione totale: **non tutto è interpretabile**, e quando lo diventa forzatamente, il simbolo si trasforma in violenza teorica.

Psicoanalisi e simbolizzazione

La psicoanalisi nasce precisamente come pratica del simbolo. Con **Sigmund Freud**, il sintomo diventa un messaggio cifrato; con **Carl Jung**, il simbolo si emancipa dalla sola biografia e diventa archetipo.

Ed è con **Wilfred Bion** che il simbolo diventa processo: funzione alfa, capacità di trasformare l'esperienza grezza in pensabilità.

Dunque il simbolo non è un oggetto, ma un vero e proprio **atto**. E come mostrerà **Thomas Ogden**, esso nasce nello spazio intersoggettivo, in quel "terzo" che nessuno dei due soggetti possiede interamente.

Il **significato dei simboli nella psiche umana** non è mai dato una volta per tutte: si costruisce, si perde, si trasforma.

I limiti del simbolo

Ogni simbolo autentico porta in sé il proprio limite e quando un simbolo pretende di spiegare tutto, smette di essere simbolo e diventa ideologia.

Le religioni, le teorie psicologiche, persino le scienze possono trasformarsi in sistemi simbolici chiusi, incapaci di tollerare l'alterità. **Jaspers insiste su questo punto: il simbolo deve sempre rimandare a qualcosa che lo supera.**

Il simbolo non è la verità. È **una via verso la verità**, e come ogni via può essere smarrita.

Realtà, illusione, trascendenza

Qui si apre un dialogo inatteso con il pensiero non occidentale. Nell'Advaita Vedānta, ad esempio, [Shankara](#) distingue tra realtà ultima (Brahman) e realtà fenomenica (Māyā). I simboli religiosi non descrivono l'assoluto, ma lo **indicano**.

Il rischio nasce quando il simbolo viene scambiato per ciò che simboleggia. Ma senza simboli, l'umano non ha accesso neppure all'idea di trascendenza. Il simbolo è quindi un ponte, non è il punto di arrivo, occorre attraversarlo.

Conclusione – Vivere simbolicamente senza idolatrare i simboli

Comprendere simbolicamente è innanzitutto accettare l'incompletezza, rinunciare al controllo totale del senso per abitare una realtà più ampia.

In un'epoca che tende a ridurre tutto a un dato, recuperare il simbolo è un gesto radicalmente contemporaneo. Come ci ricorda anche **Bruno Latour**, non siamo mai stati davvero moderni: continuiamo a vivere di mediazioni, ibridi, simboli.

Forse il compito oggi non è spiegare di più, ma **comprendere meglio**. E il simbolo, silenzioso e potente, resta uno dei nostri strumenti più umani.

Appunti di una lezione in [AIPA](#), 7 Febbraio 2026, La valutazione diagnostica nella psicoterapia analitica, didatta C. Brunialti